

QUASI **vacillavano**

I MIEI PASSI

Difficoltà nel credere e dubbi della fede nelle Scritture

di **Matteo Ferrari**

monaco di Camaldoli, biblista

Per comprendere il “dubbio della fede” nella Bibbia occorre innanzitutto partire da ciò che nelle Scritture ebraico-cristiane si intende per “fede”. Nella Bibbia ebraica il termine per indicare la fede è “*’emunah*” che deriva dal verbo *’aman*. A questo vocabolario ebraico è associata l’idea di stabilità, di affidabilità. Aver fede allora significa “avere stabilità” e nello stesso tempo “fare affidamento su qualcuno”. Occorre poi dire che nelle Scritture troviamo molto più spesso il verbo “avere fede”, che il sostantivo “fede”. Anche questo è un elemento che indica come la fede nella Bibbia sia più una azione e un’esperienza, che qualcosa di astratto.

La fede e i dubbi della fede nella Bibbia

Questa comprensione biblica della fede, che emerge già dal vocabolario, ci chiede una conversione nel nostro modo comune di pensare. Noi cristiani d’Occidente consideriamo i dubbi della fede legati a delle verità da credere. La Bibbia invece considera i dubbi della fede dal punto di vista della relazione personale e fiduciale con Dio. Il Dio della Bibbia è il Dio che si chiama “fedele”. Il dubbio di fede consiste nel non appoggiarsi saldamente sul Dio fedele. Più che in una dimensione dottrinale, la Bibbia vede il dubbio della fede in un’ottica esistenziale e relazionale.



Ci sono due luoghi delle Scritture particolarmente significativi, perché mettono in evidenza proprio questo contrasto tra due modi di considerare la fede e, di conseguenza, i dubbi della fede. Partiamo dal salmo 73 (72). È un salmo che narra l'esperienza spirituale di un credente a partire da un dubbio di fede sorto dalla constatazione della incongruenza tra le affermazioni di fede tradizionali e l'esperienza della vita quotidiana. Il salmo si apre appunto con l'esposizione della verità di fede tradizionale: «Quanto è buono Dio con gli uomini retti, Dio con i puri di cuore!» (Sal 73,1). Il credo tradizionale afferma che Dio è buono con i giusti, ma il salmista vede che questa affermazione di fede non regge alla prova dei fatti, dove i malvagi «sempre al sicuro, ammassano ricchezze» (Sal 73,12). Nella realtà e concretezza della vita egli giunge perfino ad invidiare i malvagi: «Ho invidiato i prepotenti, vedendo il successo dei malvagi» (Sal 73,3). I malvagi infatti hanno successo mentre lui, che si è mantenuto nella giustizia e ha conservato limpido il cuore, ogni giorno «è colpito» (Sal 73,14). Di fronte a questa incongruenza tra affermazione di fede ed esperienza, la “fede” del salmista vacilla: «Ma io per poco non inciampavo, quasi vacillavano i miei passi» (Sal 73,2). Per uscire da questa situazione, il salmista cerca di arrivarci con la ragione, ma ogni sforzo risulta inutile (Sal 73,16). Ma c'è un momento in cui tutto cambia, quando lo stato di incertezza e di profondo smarrimento si tramuta in uno sguardo diverso sulla realtà, una nuova sensazione di saldezza. Si tratta del momento dell'ingresso del salmista nel luogo dove abita la santità di Dio, la sua alterità: «finché non entrai nel santuario di Dio e compresi» (Sal 73,17). La comprensione, il discernimento, un nuovo sguardo su di sé e su ciò che ci sta intorno nasce per il salmista da questa esperienza di ingresso nel tempio di Dio. Da questo luogo altro/santo è possibile gettare luce nuova sul senso della realtà in cui viviamo e andare al di là delle apparenze. Il dubbio che fa vacillare non si risolve con spiegazioni razionali in difesa della dottrina tradizionale, ma in un incontro/esperienza di Dio nel tempio.

La medesima esperienza la potremmo vedere in Giobbe. Anche qui troviamo la dottrina tradizionale, presentata dagli amici di Giobbe che, più che consolarlo, lo tormentano con i loro tentativi di dare una ragione alla sua sofferenza. Ma ciò che farà uscire Giobbe dal suo vicolo cieco per aprirlo ad una nuova comprensione della sua esistenza è un incontro con il Signore, il passaggio dalla fede in “un Dio per sentito dire” all'incontro con un Dio “contemplato nella visione”: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5).

In questa medesima prospettiva potremmo vedere il dubbio della fede vissuto da altri personaggi delle Scritture come Abramo e Mosè. Sono “dubbi” che non riguardano la verità o meno di enunciati di fede, ma l'affidamento/abbandono a Dio.

La poca fede dei discepoli di Gesù

Se passiamo ai vangeli, possiamo scoprire anche qui lo stesso modo di comprendere la fede e la difficoltà nel credere. Prendiamo in considerazione il vangelo di Matteo, dove in molti casi sembra ci si soffermi a voler delineare la misura della fede. Ad una donna Cananea che lo supplica per la guarigione della figlia tormentata da un demonio Gesù dice: «Donna, davvero grande è la tua fede, ti sia fatto come desideri» (Mt 15,28).

Gesù a questa donna pagana attribuisce una «fede grande» (*megale*). Ma sono molti gli episodi in cui i discepoli sono detti «uomini di poca fede» (*oligopistoi*). Pietro che sprofonda nelle acque del lago, quando comincia ad avere paura, viene chiamato da Gesù «uomo dalla fede piccola» (Mt 14,31). I discepoli nel loro insieme, quando Gesù osserva i gigli del campo che non lavorano e non filano eppure sono rivestiti da Dio con un abito splendido, sono chiamati da Gesù «gente dalla fede piccola», poiché essi invece si affannano per il cibo, le bevande, il vestito (Mt 6,30). Gesù rimprovera i suoi discepoli per la loro “poca-piccola fede”

anche quando essi, atterriti per una tempesta sul lago gridano «Salvaci, Signore, siamo perduti!» (Mt 8,25). Ugualmente quando i discepoli si accorgono di aver dimenticato il pane e per questo si preoccupano, Gesù li rimprovera per la loro incomprendione e ancora una volta li chiama “uomini dalla fede piccola” (Mt 16,8). Infine, quando i discepoli, malgrado tutti gli sforzi, non riescono a guarire un fanciullo epilettico, Gesù afferma che la loro impotenza è dovuta alla loro “poca e piccola fede”. Infatti se essi avessero fede quanto un granellino di senape, nulla sarebbe loro impossibile (Mt 17,20).

Se in tutti questi casi Gesù afferma che i suoi discepoli sono *oligopistoi*, cioè «uomini di poca fede», di quella donna straniera, disposta, come i cagnolini, a cibarsi delle briciole che cadono dal tavolo, Gesù dice che la sua fede è “grande”.

Conclusion

Da questi passaggi del primo Vangelo comprendiamo che, come nelle Scritture ebraiche, avere fede significa affidarsi, avere fiducia, appoggiarsi saldamente su Qualcuno. I discepoli di Gesù sono «uomini di poca fede», non perché non credono a qualcosa, ma perché non hanno fiducia in Qualcuno.

Nel vangelo di Matteo, coloro che rifiutano il regno sono chiamati da Gesù «uomini senza fede» (*apistoi*) (Mt 17,17; 13,58): sono coloro che si chiudono davanti al dono gratuito e inatteso di Dio, coloro che non lasciano a Dio lo spazio per dirsi come novità perché di lui sanno già tutto. I discepoli invece sono chiamati, come abbiamo visto, *oligopistoi*, “uomini dalla fede piccola e poca”. Altri ancora sono chiamati uomini e donne dalla fede grande (*megale*); in genere sono pagani (cf. Mt 8,10), di per sé i meno competenti del Dio di Israele e delle “verità di fede” tradizionale. Il criterio di misurazione della fede usato da Matteo può essere utile anche a noi per verificare la nostra fede e i nostri dubbi.



Dell'autore segnaliamo:

Fedeltà nel tempo. La spiritualità dell'anno liturgico

EDB, Bologna 2010, pp. 96

In estate terrà corsi di esercizi spirituali per giovani al monastero di Camaldoli.

Per info: matteoosb@gmail.com